

I dottori di ricerca. Composizione e situazione occupazionale.

Gabriele Ballarino (Università di Milano), Claudia Girotti (ALMALAUREA)

Il dottorato di ricerca è il titolo di studio più elevato che si può ottenere nei sistemi scolastici moderni: esso fornisce una preparazione specialistica avanzata, impegnando i laureati per almeno 3 anni in un'attività di ricerca che deve concludersi con un contributo almeno parzialmente originale alla disciplina in cui ha luogo la specializzazione. Oggi, in un'economia basata sulla conoscenza come quella contemporanea, esso diventa ancora più importante: frequentare un corso di dottorato non è più solo, come in passato, il primo passo verso una carriera accademica, ma è anche un investimento in capitale umano, che può dare un contributo importante alle attività economiche strategiche e a più alto valore aggiunto. L'integrazione tra dottorato di ricerca e mondo del lavoro è un motivo ricorrente nelle raccomandazioni delle organizzazioni sovranazionali che si occupano di questi temi, raccomandazioni sottoscritte in modo bipartisan dai governi italiani degli ultimi 10 anni.

In Italia, il dottorato esiste da circa 30 anni, ma le informazioni disponibili sui dottori e sulle loro carriere sono frammentarie. Sappiamo dai dati amministrativi che nel tempo è aumentato non di poco il numero di titoli di dottore rilasciati annualmente dalle università italiane, soprattutto dopo che nel 1999 una riforma ha lasciato le università più libere di creare posti di dottorato, e ha anche consentito di creare posti senza borsa di studio, che prima era invece obbligatoria. Negli anni successivi, il numero dei neo-dottori è esploso da circa 4.000 (2003) a circa 10.000 all'anno (2008), per poi stabilizzarsi su questo livello, con una leggera tendenza alla diminuzione. Grazie alle indagini Almalaurea sul profilo e gli esiti occupazionali dei laureati, oggi siamo in grado di studiare le caratteristiche e la situazione occupazionale della gran parte dei dottori di ricerca italiani per un periodo di tempo sufficientemente lungo.

In questa sede mettiamo a confronto le caratteristiche e la condizione occupazionale dei dottori di ricerca laureatisi tra il 1999 e il 2005 con quelle dei loro compagni di università che dopo la laurea non hanno proseguito negli studi ma hanno preferito entrare nel mercato del lavoro. In entrambi i casi, la condizione occupazionale è rilevata 5 anni dopo la laurea: questo significa che i laureati che studiamo hanno già, chi più chi meno, 5 anni di esperienza lavorativa, mentre i dottori di ricerca ne hanno al massimo 2 (il dottorato dura al minimo 3 anni, spesso 4 e più, e pochi iniziano il dottorato subito dopo la laurea). Dunque questo è anche un confronto tra due tipi di capitale umano: in media, i laureati hanno maggiore esperienza professionale, i dottori di ricerca maggiori conoscenze teoriche. In un mercato del lavoro come quello italiano, che premia l'esperienza più del titolo di studio, non ci aspettiamo che la condizione occupazionale dei dottori di ricerca sia migliore di quella dei laureati.

Cosa distingue i dottori di ricerca dai laureati? In media, i dottori sono più spesso maschi (50% contro il 43% dei laureati), si laureano più giovani (26 anni circa contro quasi 28) e con voti migliori (109 contro 103), frequentano l'università senza dover lavorare nel frattempo (il 46% non ha svolto alcuna esperienza lavorativa durante gli studi, nemmeno saltuariamente, contro il 33% dei laureati), provengono da famiglie più dotate di capitale culturale (oltre un terzo dei dottori ha almeno un genitore laureato, contro il 25% dei laureati). L'occupazione dei genitori, invece, sembra fare poca differenza (il 32% dei dottori proviene da una famiglia di imprenditori, professionisti e dirigenti contro il 31% dei laureati). La prosecuzione degli studi nel dottorato è più frequente nelle materie scientifiche e tecniche, mentre lo è di meno in economia, giurisprudenza, scienze sociali e nelle discipline umanistiche (non consideriamo medicina, perché le carriere post-laurea sono completamente diverse). La distribuzione per area geografica non è molto diversa,

fatta eccezione per una piccola quota di dottori in più al centro rispetto al sud, probabilmente laureati meridionali che si addottorano in una delle molte università romane.

Venendo alle condizioni occupazionali 5 anni dopo la laurea, ci chiediamo: il dottorato di ricerca è un investimento conveniente? Innanzitutto, lungo i 7 anni che osserviamo si nota un peggioramento generale: considerando gli assegnisti di ricerca come occupati, la percentuale di dottori occupati passa dal 91% all'80% circa. Si ipotizza che questo peggioramento non dipenda solo dalla crisi economica che ha comportato un peggioramento del mercato del lavoro nel suo complesso ma anche, probabilmente, dall'aumento del numero dei dottori presenti sul mercato del lavoro, a sua volta funzione dell'aumento dei titoli di cui si è detto sopra. Mettiamo ora a confronto dottori di ricerca e laureati, utilizzando tecniche econometriche che consentono di rendere i due gruppi il più comparabili possibile, facendo astrazione dalle differenze che li caratterizzano, come abbiamo visto sopra. L'unica differenza che non possiamo controllare è, ovviamente, la permanenza sul mercato del lavoro: fino a 5 anni per i laureati, almeno 2 per i dottori.

A 5 anni dalla laurea, i laureati hanno maggiori probabilità di essere occupati (circa 90% contro 80%), maggiori probabilità di avere un lavoro contratto stabile (circa 70% contro circa 30%), un reddito mensile inferiore (circa 75 euro al mese di differenza). Però i dottori dichiarano nel 90% dei casi che la laurea è un titolo necessario per il loro lavoro attuale, contro il 70% dei laureati: in altri termini, sono meno esposti al fenomeno della sovraistruzione, la mancata valorizzazione occupazionale delle competenze apprese all'università. A questo corrisponde anche un più alto livello di soddisfazione per il lavoro, in particolare per quanto riguarda la possibilità di soddisfare i propri interessi culturali e di gestire in modo flessibile l'orario di lavoro.

Siamo quindi di fronte a una sorta di paradosso: investire nel dottorato di ricerca non paga per quanto riguarda la condizione occupazionale oggettiva (possibilità di essere occupati, stabilità del posto, reddito), ma paga dal punto di vista soggettivo, in termini di soddisfazione per il lavoro. Il paradosso è in realtà solo apparente. In primo luogo, esso dipende dalle caratteristiche della struttura economica italiana, dove prevalgono piccole imprese attive in settori a tecnologia matura, in cui si dà maggiore importanza all'esperienza professionale piuttosto che alla preparazione teorica e alla capacità innovativa. In secondo luogo, esso dipende dalle caratteristiche del lavoro pubblico in Italia: la maggior parte dei dottori trova lavoro nel pubblico impiego, dove è difficile ottenere un posto a tempo indeterminato e le retribuzioni sono generalmente basse. In terzo luogo, e soprattutto, occorre guardare all'investimento in istruzione anche dal punto di vista dei ritorni non occupazionali: chi sceglie di proseguire gli studi dopo la laurea probabilmente ha motivazioni e aspirazioni lavorative "post-materialiste", in cui i fattori soggettivi hanno un peso rilevante.